

Notte, ancora per poco.

Notte di luna.

Rennie e Doug erano giù, giù dalla collina, accanto alla macchina, in piedi, a prepararsi all'assalto. Sopra, sopra la collina, la vecchia casa colonica in pietra e legno che ormai apparteneva a Greg.

A tempo di record, avevano ricevuto sul loro pc portatile, con un collegamento satellitare, una mappa dettagliata della zona, insieme alle planimetrie della casa e a ogni informazione su cosa aveva comprato per arreararla.

Sapevano dei due piani, sapevano della scala esterna, del granaio e della vecchia stalla, dove fervevano i lavori per sistemare una sauna, del vecchio biliardo...

Gran bei progetti, che purtroppo stavano per incontrare un ostacolo imprevisto.

Loro due.

Sistemarono tutto l'armamentario operativo, gli auricolari e i laringofoni, poi passarono al piatto forte.

L'artiglieria pesante, inserita nel doppiofondo del baule.

Rennie infilò un caricatore da 30 confetti da 5,56 in un compatto fucile d'assalto Colt M4 con visore notturno. Doug imbottì il Mossberg 500 a pompa di cartucce a pallettoni calibro 12, e riempì anche la cartuccera di scorta. Rennie ghignò mentre si calava il *mephisto* sul viso, e Doug incrinò con una crepa la pietra del volto. La sua personale versione di un sorriso.

"Ready, Pirata?"

"Ready, Mantide!"

Erano i loro nomi in azione, un vecchio gioco che li aveva accompagnati, e salvati, attraverso molte altre notti come quella.

"Rock and roll, baby!"

Salirono veloci, tagliando in diagonale attraverso la boscaglia, fitta ma non impenetrabile, tenendosi lontani dal sentiero sterrato per le auto, che serpeggiava sinuoso su per il fianco della collina. Grazie ai visori notturni, si mantenevano in contatto visivo.

Dopo una ventina di minuti di paziente avvicinamento, attenti a ridurre al minimo i fruscii dei loro passi tra gli sterpi, giunsero al limitare della vegetazione.

Ispezionarono con attenzione l'area dell'operazione, mentre riprendevano fiato. Gli anni, maledizione, gli anni...

L'ultimo tratto, circa una quarantina di metri, era allo scoperto.

Adesso veniva il difficile.

Seduto in veranda, un calice di Gutturnio che dondolava dolcemente tra le dita, Massimo osservava Greg, in piedi a pochi passi di distanza, stagliato contro la notte come una statua.

Avevano cenato in fretta, pane, salame e formaggio. Massimo aveva cercato di tenere in piedi la conversazione, poi si era arreso. Greg sembrava lontano, lontanissimo, su un pianeta ancora sconosciuto agli astronomi.

Aveva mangiato poco, e bevuto ancora meno. Massimo in compenso aveva quasi dato fondo alla bottiglia, frutto pregiato di un produttore locale.

"Non volevo più guerre, Massimo, maledizione, volevo lasciarle agli altri..."

Greg parlava rivolto alla notte. "Uno scrittore, di cui non ricordo il nome, sostiene che la guerra è eterna, che non ce la toglieremo mai di torno, che ci siamo nati e ci moriremo..."

Greg si versò un dito di vino, lo osservò mentre lo faceva roteare nel bicchiere.

"Ma io ne ho avuto anche troppo, ho fatto la mia parte, volevo alzarmi al mattino e pensare alla vita, non alla morte."

Massimo si alzò, gli assestò una pacca sulle spalle.

"Greg, anche se siamo stati addestrati a scegliere noi il terreno di scontro, e a decidere quando scendere in campo, tu e io sappiamo troppo bene che a volte è solo il caso, che sceglie e decide per noi."

"Tradotto?"

“Tradotto, pensiamo a salvare il culo, intanto che cerchiamo di capire che diavolo sta succedendo.”

Greg sorrise, annuì.

“Intanto vado in bagno.”

“Mi sembra un primo passo importante.”

Risero.

Qualche minuto dopo, mentre si richiudeva i jeans, Greg sentì la prima breve raffica.

Poi la seconda.

Poi l’urlo.

Stavano sparando a Massimo.

Strisciando carponi, china e raccolta come una molla pronta a scattare, Rennie era arrivata fino al lato nord della cascina.

Sbirciando dietro l’angolo, controllò il lato est, su per la scala che conduceva alla grande porta a vetri dell’ingresso.

Aveva captato le voci che provenivano dalla veranda sul lato sud.

Chiuse gli occhi un istante, riesaminando mentalmente la pianta dell’abitazione.

Annuì.

“Mantide, qui Pirata.”

Il sibilo elettronico del laringofono.

“Sono in posizione, sul retro.”

Rennie ispirò a fondo.

“Al mio Go, Pirata... tre, due, uno... Go!”

Leggera e letale come l’insetto di cui portava il nome, raggiunse la scala e scattò verso l’alto, tre gradini alla volta.

Arrivata sul ballatoio di legno, passò in rassegna con lo sguardo la grande stanza piena di cose alla rinfusa dietro la vetrata, appena rischiarata da una abat-jour ambrata.

La porta era socchiusa.

Un istante e fu dentro.

“Mantide, sono dentro, stanza sul retro a pianoterra.” Il ringhio della belva preistorica, ancora più disumano attraverso il laringofono.

“Ok, sali.”

Divano ampio, scaffale pieno di libri e riviste, scatoloni di cartone impilati un po’ ovunque, e il massiccio biliardo color mogano...

Si diresse alla veranda, e in quel momento uno dei due Target venne verso di lei.

Puntò dritta su di lui, rapida come una freccia scagliata da un Robin Hood feroce.

Il fucile M4 in posizione di tiro, prolungamento naturale del corpo.

Bersaglio inquadrato.

Fuoco!

Massimo la vide di colpo, incubo nero espulso dalla notte, visore notturno, carabina M4, calibro 5,56 NATO, l’aveva usata anche lui in Afghanistan, interessante come la mente addestrata continua a registrare dettagli e informazioni anche mentre ti stanno ammazzando...

Usò l’unica arma che aveva a portata di mano, la bottiglia vuota, scagliandola contro l’ombra, parodia di una bomba a mano.

I proiettili dell’ombra armata seguirono il tragitto opposto.

Raffiche di tre colpi, una dopo l’altra.

Shock e dolore, sangue e vista che si annebbia...

Gesù Cristo e tutti i santi, Massimo mio, fregato così, come un fe...

Rennie scartò d’istinto, ma la bottiglia le centrò la spalla, con forza. Lasciò la presa sull’impugnatura anteriore.

Stronzo bastardo!

In un angolo della sua mente, si accese una sirena d'allarme.
Quel rumore, che aveva registrato un attimo prima.
Uno scroscio d'acqua proveniente dal bagno.
Ruotò su se stessa, con l'M4 in cerca di un nuovo bersaglio. Non c'era nessun problema, Pirata stava arrivando da sotto, nessun problema...

Da circa un metro di stanza, Greg scattò in avanti.
La caricò con tutto il suo peso sbilanciato in avanti, impedendole di usare il mitra. Protese il braccio e, con un unico fluido movimento, percosse il mento con il palmo della mano, picchiò con l'avambraccio all'attaccatura del naso, le chiuse il collo nell'incavo del gomito e tirò forte il braccio a sé verso il basso con uno scatto imperioso.

CRAC!

Vertebre spezzate.

Festa finita.

Quando perse il sibilo elettronico che lo legava a Rennie la Mantide come un cordone ombelicale, Doug il Pirata reagì esattamente da Pirata.

Andò all'arrembaggio.

Ansimante, corse su per la scala in ferro che portava di sopra. Via gli occhiali da visione notturna, adrenalina a mille, sudore sporco lungo le rughe millenarie del volto.

Vide una sagoma in movimento, e fece fuoco.

Il Mossberg abbaiò rabbioso, i pallettoni polverizzarono lo schienale di una poltrona.

Doug fece scorrere la pompa del fucile, caricando un'altra cartuccia.

Rennie, a terra, il collo in una posizione impossibile.

"You bastard!"

Nero come la notte, il fucile eruttò fuoco rosso.

Questione di attimi.

Il corpo a terra, la fondina aperta, il calcio di una pistola.

Forse aveva una possibilità.

Forse.

Forse nemmeno quella.

Doveva essere carica.

BU-UM!

I pallettoni si portarono via un angolo del biliardo, in una nube di velluto verde nebulizzato.

Greg si gettò sul cadavere, mentre quella specie di Godzilla con il fucile veniva avanti.

Csi trovò in mano una Sig-Sauer. La sinistra trovò la P-99.

Non aveva tempo di fare altro che collimare.

Testa o croce.

Vita o morte.

Doug sparava e urlava.

La stanza intorno a Greg andava in pezzi.

L'uomo che aveva deciso di rimanere in Italia premette il grilletto della Sig-Sauer.

Niente.

Cazzone di un killer, non si mette lòa sicura quando si va ad ammazzare qualcuno. Il pollice corse a liberare il cane.

BANG!

L'ultimo bossolo rovente schizzò via dal Mossberg, il Pirata lasciò il fucile e sfilò la Beretta dalla fondina alla coscia...

Testa o croce.

Non aveva tempo di scarrellare. La sicura va bene, ma almeno in colpo in canna...

Chino dietro il biliardo, Greg tirò il grilletto e piazzò un proiettile calibro 9 nella coscia sinistra di Doug, doppiandolo con un altro che gli mandò in pezzi la caviglia destra. Il Pirata rovinò al suolo con un tonfo e un grido strozzato, digrignando i denti, sparando un colpo alla cieca.

I due tiri successivi di Greg si spensero sul kevlar multistrato del giubbotto di Doug.

Il terzo trovò la sua strada.

Sotto il biliardo.

Attraverso la testa di Doug.

Le orecchie di Greg smisero di ronzare solo dopo qualche istante.

Poi, come sempre, ritornò il silenzio.

Come fosse arrivato lì, non lo sapeva. Si rendeva conto, sì e no, che lo aveva fatto per cercare Beppe, nella luce calda di un'alba di giugno che non avrebbe mai dimenticato. Era un'idiozia, lo sapeva. Avrebbe dovuto essere già su un treno verso la Svizzera. Girava per le strade sassose del paese. No, più di un paese: erano delle perle di cotto bruciate dal sole, ossificate, saldate, fuse, in un unico sentimento carico di storia, di memoria, d'arte. Era questo quello che voleva per sé, non chiedeva altro. Era stanco del mondo, della vita. Di *quella* vita. Ne voleva un'altra, la *sua*. Aveva servito i padroni del mondo, l'aveva fatto con lo zelo necessario, con la giusta dedizione. Aveva sacrificato la sua gioventù, e, *fuck*, gli era piaciuto.

Inutile giocare all'eroe senza macchia. Il suo corpo era colmo di ferite, di orrori, di macchie indelebili. Così la sua anima. Non c'era spugna che lavava il passato. Il suo passato era come quelle pietre, quei tetti cotti dalle intemperie. Il suo corpo, prima ancora della sua mente, della sua (non osava pensarlo, ma quella era la parola) della sua fottutissima *anima*, era piegato dalla storia. La Storia, con quella esse maiuscola. Lui la Storia l'aveva fatta, diretta, piegata ai voleri dei padroni del mondo. Era un gioco sporco, ma qualcuno doveva farlo. L'aveva fatto lui.

Inciampò sul gradino della scalinata che portava alla Piazza del Municipio, gli sfuggì un'imprecazione. Era troppo americano, inutile prendersi in giro. Si meritava tutta questa bellezza indifferente? Aveva finto per tutta la vita d'essere ogni volta quello che *doveva* essere. Quello che ogni missione gli chiedeva d'essere. Era stato Tailandese quando la sporca guerra poco lontana stava ormai finendo anche con il suo aiuto. Era stato salvadoregno quando l'attore hollywoodiano, il suo presidente, l'ennesimo presidente, gliel'aveva chiesto. Era stato *tutto*. Tutto quello che zio Sam voleva. Ora voleva solo essere un vecchio americano in pensione che si emoziona di fronte ai capitelli della chiesa romanica, come tutti gli altri turisti della domenica, con la stessa innocenza un po' patetica. Ma lui non era innocente, e lo sapeva.

Ad un passo dalla torre del castello ebbe come un mancamento. Era un mancamento dell'anima.

Aveva un'anima dunque? Che restava a fare lì, in quel pezzo di mondo a lui così indissolubilmente estraneo?

C'era da essere realisti. Razionali. Massimo aveva ragione da vendere. Troppi morti attorno a sé. Massimo era solo l'ultimo, ucciso per l'amicizia con lui, per avergli aperto una porta su un mondo che, di nuovo, pareva sfuggirgli via spaventato dal sangue. 10

Puzzava di sangue la sua anima. Attirava la morte come un moscone goloso. Via, doveva andare via, fuggire, tornare in patria. Nella patria della democrazia.

Più a valle sfrecciò una macchina. Immaginava i finestrini abbassati, sentiva l'impianto stereo al massimo volume. Annusò la scia sonora incredulo. Non ascoltava quel disco da almeno 30 anni. *Shadow and Light*. Qui, nel buco del culo del mondo. Ombre e luci. La sua vita. Altro che *buen retiro*. Qui andava a finire che dalla scena sarebbe uscito orizzontale, in una cassa di zinco.

Via, via. Abbandonare i sogni del tranquillo fattore, delle serate etiliche, a giocare col mazzo di carte dalle foggie così curiose, lui, con i suoi amici italiani. Con Beppe, quello che era stato dall'altra parte della barricata, che ha combattuto per tutta la vita. Un amico, oggi.

La vita non te la scegli, Greg. Ti capita. Troppi morti attorno a te, troppi morti nella tua vita. La tua famiglia, spazzata via. Hai la pellaccia dura, Greg. Ma il piombo è più duro. Tornatene sotto l'ombrello protettivo di zio Sam, lascia perdere, non sono fatti tuoi, sparisci. Ci vuole buon senso,

realismo, razionalità. Buon senso. Le ombre della notte stavano cedendo spazio alla luce fioca dell'alba. Poteva prendere con sé il minimo indispensabile, caricare il cane in macchina e tempo un quarto d'ora, al massimo mezz'ora ed era già sull'autostrada, verso l'aeroporto. *Bye bye* Italia. È stato breve ma intenso. *Bye bye* Castell'Arquato. Il paradiso nel buco del culo del mondo.

Il paradiso. *Shit*.

L'arancia del sole glorificava le colline, i filari dei vigneti, le case sparute dei borghi preappenninici.

Shit. Il paradiso.

La Storia aveva sempre scelto per lui. Lui aveva giocato il ruolo che gli spettava, come un bravo soldatino.

Il paradiso.

No, *shit*, no. Questa volta no. Basta con le ombre, basta. Voglio la luce. Questo gioco non mi piace, ma stavolta le regole le faccio io. *Fuck off*, mondo.

Questa è casa mia. Non me ne vado.